
Genere in crisi

Cosa succede alle “donne” durante i periodi difficili

di

Efi Avdela *

Abstract: Through the analysis of the effects of two major international economic crises in Greece (1929; 2008), this essay shows that women suffer not only a substantial reduction in employment opportunities, but also of their rights; in the crisis women are "invisible", and the state measures against crisis reflect the different conceptualization of gender in the public sphere.

È facile parlare oggi di crisi economica. Stiamo vivendo, senza alcun dubbio, una situazione senza precedenti, in Grecia come altrove. La crisi economica ha già inciso sulla quotidianità di milioni di persone in diversi modi: tagli agli stipendi, aumento del costo della vita, condizioni lavorative insicure e precarie, sensazione di impotenza e frustrazione politica. Come condizione che è di per se stessa instabile, la crisi – ogni crisi –, chiama all’azione, alla necessità di decidere su questioni che hanno a che fare con lo spaesamento, la confusione e la paura che genera in coloro i quali sono ne sono colpiti.

In ogni caso, perlomeno nell’Unione Europea, c’è sempre più forte il sentimento di non avere alcuna influenza sulle decisioni che vengono compiute in nostro nome o nel nostro interesse; che sempre di più stiamo perdendo il controllo delle nostre vite e del nostro futuro.

Un modo importante di reagire alla frustrazione e all’impotenza, di agire rispetto all’indignazione pervasiva che la durezza della crisi economica ha prodotto, è cercare di guardare a come questa ci venga presentata, e capire non solo cosa ci dicono di essa, ma anche quello che non ci viene detto; pensare ai vari modi in cui la crisi viene rappresentata a seconda della posizione e del ruolo in cui si trovano i soggetti che ne parlano – come studiosi, sindacalisti, o cittadini con le più varie inclinazioni politiche; in altre parole ricercare narrazioni alternative della crisi per sostituire quelle che vengono presentate come le uniche incontrovertibili. Economisti, storici, sociologi, scienziati sociali, con ricche bibliografie e convegni cercano, negli ultimi anni, di dare un senso alla crisi: ne spiegano le cause, descrivono il profilo che pensano la caratterizzi, o avanzano proposte per uscirne.

* Efi Avdela insegna Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia e Archeologia dell’Università di Creta. Si è occupata di vari temi inerenti alla Storia delle donne, del lavoro, della gioventù e dei movimenti sociali. Traduzione di Anna Giulia Della Puppa.

Tuttavia, l'obiettivo sembra irraggiungibile, soprattutto se qualcuno vuole rifuggire le analisi generiche e ricercare quale sia veramente l'effetto della crisi economica sulle vite delle persone. Come possiamo afferrare una situazione così fluida? Come possiamo, nella nostra veste di scienziati sociali, affrontare un processo così complesso sul quale non abbiamo che dati limitati e che non ha ancora prodotto delle ricerche accurate? Come possiamo parlare di crisi in modi che vadano oltre l'ovvio, ma anche l'astratto?

Semplicemente, oltre a qualche articolo di giornale e a qualche statistica, non ne sappiamo abbastanza. Ancora più arduo è capire che relazione abbia il quadro che esce dalle statistiche con le trasformazioni e processi di costruzione del genere nella società greca nello specifico, sia per quanto riguarda le strutture, sia rispetto alle rappresentazioni di genere ora e, pure, nel passato recente.

Come membro dell'Unione Europea, la Grecia ha, ufficialmente, bandito tutte le discriminazioni basate sul genere già da molto tempo. Ad ogni modo, i principi, i discorsi e le pratiche non per forza coincidono, in questo caso.

Esiste, infatti, la questione di una modalità di impatto della crisi economica specificamente di genere, sebbene sia estremamente difficile delinearla, ma, ancora più importante, esiste una questione relativa a cosa la prospettiva di genere possa aggiungere alla discussione sulla crisi economica. Dal mio punto di vista, un'analisi di genere sulla crisi economica ci pone davanti ad una doppia sfida: ci permette di problematizzare ciò che è dato per scontato nella narrazione egemone di essa e, allo stesso tempo, di verificare la forza analitica della stessa categoria di genere.

Lo scopo di questo articolo sarà quello di compiere una comparazione tra i cambiamenti in periodi diversi, in particolare mi occuperò di comparare il periodo attuale con quello della crisi tra le due guerre, concentrandomi sulla "visibilità" e l'"invisibilità" del genere, rispetto ai significati disponibili connessi ai significanti "donna" e "uomo".

Durante il suo convegno del marzo 2009, pochissimo tempo dopo il crollo finanziario del 2008, la "Commissione per la condizione delle donne" (ohe), ha evidenziato due punti importanti: il primo è che "le crisi economiche e finanziarie non hanno a che vedere solo con un costo monetario, ma coinvolgono ed intaccano anche il godimento dei diritti umani delle persone", e il secondo che "le crisi economiche e finanziarie hanno un impatto di genere e collocano un peso sproporzionato sulle spalle delle donne, specialmente se povere, migranti o appartenenti a minoranze"¹.

Entrambe le questioni sono rilevanti nel caso della Grecia. Dall'aprile 2010 tutti gli abitanti della Grecia, migranti e "nativi", cittadini e non, non hanno visto solo il loro livello di vita abbassarsi, ma anche i loro diritti decurtati. I diritti sociali soffrono a causa della perdita del lavoro, della disoccupazione, dei pesanti tagli agli stipendi e al costante impoverimento del welfare. Incapaci di influenzare le decisioni politiche che altri ripetutamente hanno imposto sul nostro futuro durante gli

¹ Commission on the Status of Women, Fifty-third session, 2-13 March 2009, Moderator's summary, "Emerging issues, trends and new approaches to issues affecting the situation of women or equality between women and men. Gender perspectives of the financial crisis", E/CN.6/2009/CRP.7, p. 1.

ultimi sedici anni, sembra che le nostre manifestazioni collettive non abbiano prodotto risultato alcuno. L'impatto di genere della crisi, invece, è più difficile da verificare. Possiamo scorgere, comunque, dei sintomi evidenti. Non serve far altro che guardare l'indice Eurostat sulla disoccupazione: nel primo quarto del 2011 la Grecia aveva il secondo più alto tasso di disoccupazione dei paesi membri dell'Unione Europea, dopo la Spagna e il tasso di disoccupazione femminile è circa il doppio di quello maschile². La Grecia aveva, inoltre, il secondo più alto tasso di disoccupazione giovanile (meno di venticinque anni) – di nuovo dopo la Spagna: circa il 40%, e di nuovo due su tre disoccupate erano donne³.

In base al caso greco e ai dati appena osservati, metterò in luce alcune questioni: in primo luogo che, mentre coinvolge in maniera spropositata le donne, la crisi in corso tende a rendere il genere invisibile; secondo, che l'invisibilità del genere non è una conseguenza inevitabile della crisi, come spero di mostrare nella comparazione col periodo tra le due guerre; terzo, che la "visibilità" o l' "invisibilità" del genere nei periodi di crisi sono connesse al potenziale di politicizzazione della differenza tra generi e, quindi, dell'esistenza nella sfera pubblica di concettualizzazioni di "uomo" e "donna" in contrasto, in ogni congiuntura storica particolare; e quarto, che l'invisibilità del genere permette a grandi narrazioni come quelle della crisi di fissare il significato di "donna" e "uomo" come differenze sessuali naturalizzate, mascherando come il genere strutturi le relazioni di potere attraverso le quali gli effetti politici e sociali della crisi sono distribuiti e legittimizzati.

Prima di cominciare, vorrei collocare il mio intervento nel quadro di un contesto più ampio. Come si sa, la crisi economica e la sua dimensione di genere sono fenomeni di dimensioni globali, assume però forme diverse nelle varie parti del mondo, a seconda dei differenti gruppi sociali e culturali e anche a seconda del periodo storico. Come hanno messo in evidenza diversi autori, la crisi economica in corso emerge da certe caratteristiche del tardo capitalismo che hanno pervaso l'economia mondiale, in particolare la crescente penetrazione di relazioni di mercato nella quotidianità e l'egemonia politica del pensiero neoliberista a livello globale. Il neoliberismo non è solo una dottrina economica, o un'ideologia, ma soprattutto una logica politica che colpisce negativamente i diritti democratici per un sempre crescente numero di persone, come recentemente hanno affermato molto pensatori sociali⁴. Tutti concordano sul fatto che il prevalere del mercato sul governo abbia come maggiori conseguenze: "la volatilizzazione delle relazioni sociali", secondo William Sewell; un processo di "de-democraticizzazione", secondo Wendy Brown; una "radicale ri-proletarizzazione" del lavoro, secondo Geoff Eley, solo per citare alcuni esempi⁵. Questi approcci condividono la comune percezione che nel

² Eurostat News-release-Euro-indicators, 99/2011-1 July 2011, Euro area unemployment rate.

³ Ενημέρωση, Μηνιαία έκδοση του ΙΝΕ/ΓΣΕΕ-ΑΔΕΔΥ, 183 (2011), 25.

⁴ Giorgio Agamben et. al., *Democracy in What State?*, Columbia University Press, New York 2010; William H. Sewell Jr., *Logics of History, Social Theory and Social Transformation*, University of Chicago Press, Chicago 2005; Geoff Eley, *Historicizing the Global, Politicizing Capital: Giving the Present a Name*, "History Workshop Journal" 63, 2007, pp. 154-188.

⁵ Wendy Brown, *We Are All Democrats Now*, in Giorgio Agamben et. al., *Democracy in What State?*, cit.; Geoff Eley, *Historicizing the Global*, cit.

mondo globale d'oggi, l'economia influenza la politica come mai prima d'ora, ma allo stesso tempo questa viene esclusa dal dominio politico. Le conseguenze di ciò nel processo democratico sono gravi. La crisi economica che il mondo attraversa dal 2008 ha esacerbato questi aspetti nelle economie in via di sviluppo. Ha aumentato la disoccupazione ad un tasso impressionante, ha aumentato cospicuamente il gap tra ricchi e poveri, ha ristretto il welfare state distruggendo il netto della sicurezza totale per un numero crescente di persone e soprattutto ha decurtato i diritti sociali e politici delle persone. In questo senso, costituisce un esempio estremo di politica neoliberista applicata.

Tuttavia, in queste considerazioni manca qualcosa di molto importante: molto raramente prendono in considerazione la questione del genere. È come se fosse un asse di differenza auto evidente i cui meccanismi sono già ben noti e non possono alterare la narrazione. Ancora più raramente c'è qualche riferimento al genere nei molti – o decisamente giornalistici o troppo tecnocratici – resoconti sui vari aspetti della crisi. Per portare all'attenzione della discussione sulla crisi economica in corso la dimensione di genere, bisogna guardare alle ricerche finanziate da organismi internazionali come le Nazioni Unite o l'Unesco. La sociologa Sylvia Walby, nel progetto Unesco "Crisi finanziaria e genere" scrive inequivocabilmente: "la crisi finanziaria in corso è una crisi 'di genere' sia nelle sue cause che nelle sue conseguenze per i diritti umani"⁶. Sylvia Walby elenca le cause specificamente di genere della crisi come: "i presupposti di genere sottostanti alle politiche finanziarie e macroeconomiche e la composizione di genere dei dirigenti e dei beneficiari e delle vittime dell'economia 'reale' "⁷. Messa diversamente, sottolineando l'esclusione – comunque variabile globalmente – delle donne e di ciò che le riguarda dai processi e dagli organismi decisionali e la loro posizione sociale subordinante e vulnerabile, Walby mostra le modalità specifiche attraverso le quali, rispetto alla crisi economica, il genere struttura relazioni di potere e costruisce una modalità politica.

L'economista Stephanie Seguino illustra questo punto più approfonditamente nel suo intervento per il panel *Prospettive di genere sulla crisi finanziaria* della stessa sessione della *Commissione per la condizione delle donne* dell'Unesco. Parlando nello specifico degli effetti della crisi sulla disoccupazione, ha affermato che mentre: "l'impatto sulla differenziazione dell'impiego è varia da paese a paese [...] ci si può aspettare che la disoccupazione femminile cresca in maniera spropositata con i tagli al budget del settore pubblico, poiché le lavoratrici donne sono concentrate nell'educazione, nella salute e nei servizi sociali"⁸. Inoltre, poiché la perdita del lavoro è una realtà sia per gli uomini che per le donne, sono le donne tendenzialmente a perdere il lavoro per prime, poiché gli uomini sono tradizionalmente considerati quelli che "portano a casa la pagnotta". Secondo Seguino il principio del "licenziare prima le donne" è considerato come largamente diffuso durante la

⁶ Sylvia Walby, *Gender and the Financial Crisis*, paper for UNESCO Project on *Gender and the Financial Crisis*, 9 April 2009.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Stephanie Seguino, *The Global Economic Crisis, Its Gender Implications, and Policy Responses*, paper prepared for Gender Perspectives on the Financial Crisis Panel at the Fifty-Third Session of the Commission on the Status of Women, United Nations, March 5, 2009.

crisi, soprattutto nei casi in cui il tasso di occupazione delle donne era già inferiore rispetto a quello maschile – come in Grecia⁹.

Né Walby né Seguino definiscono il significato di “maschio” e “femmina” o di “donna” e “uomo”. In tutti i loro contributi, il loro approccio al genere è prettamente descrittivo, limitando il loro significato alla differenza sessuale visibile. Ciò che vorrei fare qui è precisamente indagare il modo in cui la crisi impatta sul modo in cui il genere è concepito nel contesto specifico della situazione greca, che significato viene attribuito a “donna” e “uomo”. Se la crisi economica costituisce una forma applicata di politica neoliberista, come ho detto prima, allora è fondamentale chiedersi come queste politiche modifichino il significato di “uomo” e “donna”, come costruiscano il genere; così come è fondamentale anche porsi la domanda inversa, cioè come i diversi significati di “uomo” e “donna” trasformino la politica, cioè a dire, se questi creino delle potenziali antitesi all’egemonia neoliberista. Quindi, parafrasando Joan Scott, la mia domanda è: cosa succede alla “donna” durante i periodi difficili? (ponendo la parola “donna” tra virgolette)¹⁰. Mi concentrerò su uno specifico significante di “donna” che è “donna lavoratrici”, dal momento che costituisce un indicatore comune per l’impatto sociale delle crisi economiche, oggi come nel periodo tra le due guerre.

Gli anni tra le due guerre sono stati un periodo di difficoltà economiche costanti per la Grecia, ancor prima che le conseguenze della Grande Depressione fossero sentite nel paese. Dopo un decennio di guerra, negli anni venti si presentò la necessità di integrare una cosa come trecento mila profughi, soprattutto donne e bambini, a seguito della disfatta del paese nella guerra Greco-Turca e dello scambio di popolazioni del 1923. La crisi del 1929 arrivò in Grecia tardi e ebbe un impatto sul paese meno pesante rispetto ad altrove: l’economia era prevalentemente rurale e la maggior parte del tessuto industriale serviva il mercato unicamente interno. La crisi colpì principalmente prodotti di conforto agricoli da esportazione come il tabacco, la cui lavorazione coinvolgeva forza lavoro sia femminile che maschile. Durante tutto il periodo la forza lavoro fu principalmente maschile. Cionondimeno la partecipazione delle donne al mercato del lavoro delle fabbriche e dei servizi, anche servizi civili, crebbe notevolmente durante gli anni Venti, circa del 50%. Tuttavia, durante gli anni Trenta, specialmente dopo il default del 1932, una crescente tasso di disoccupazione e di perdita del lavoro esercitò una crescente pressione sul ceto lavoratore femminile, soprattutto nelle città più grandi.

Le misure legislative e le pressioni sindacali per diminuire la disoccupazione furono tantissime e mostrano chiaramente come non ci fossero grandi dubbi sul fatto che, durante le due guerre, il lavoro retribuito fosse una prerogativa maschile. Bastano pochi esempi per verificarlo: nel 1920 fu ratificata in Grecia la legge ILO “Sulla protezione del lavoro femminile ed infantile” con lo scopo preciso di mantenere la priorità maschile nel mercato del lavoro e assicurarsi che le donne continuassero a svolgere i loro “doveri” domestici indisturbate. Nel 1925 il Comitato per il razionamento economico che si impegnò nel taglio della spesa pubblica e

⁹ Commission on the Status of Women, cit.; Sthepanie Seguino, *The Global Economic Crisis*, cit..

¹⁰ Joan W. Scott, AHR Forum-Unanswered Questions, “*American Historical Review*”, 13/5 2008, pp. 1422-1429.

nella riduzione dei lavoratori del pubblico impiego, affermò ripetutamente che le riduzioni del personale per diversi settori dovevano riguardare prioritariamente le donne. Negli anni Trenta i sindacati chiesero più di una volta che la precedenza maschile nel mercato del lavoro fosse istituzionalizzata non solo per il settore pubblico, ma anche per quello privato, per le fabbriche e le manifatture. Infine nel 1935 la riduzione della spesa pubblica fu la scusa per escludere le donne da tutti i posti di impiego pubblico “che non erano compatibili con il loro sesso”: esse potevano lavorare solo se insegnanti, infermiere, dattilografe o inservienti¹¹. Sembra, quindi, che legislatori e sindacalisti, anche se strenui avversari politici, concepissero la questione delle “donne lavoratrici” allo stesso modo.

Fu l’allora nascente movimento femminista che portò alla ribalta del dibattito quello che le stesse femministe definivano “la costante persecuzione delle donne lavoratrici”. Reclamando diritti politici, ma anche sociali e civili per le cittadine, le femministe, a dispetto delle loro divisioni interne, portarono le “donne” ad essere viste come un soggetto politico, e un oggetto della politica. Si opposero ai presupposti essenzializzanti, sino ad allora unanimi, sui quali si basavano le misure economiche prima citate, che identificavano le “donne” con la sfera domestica e la maternità e gli “uomini” col lavoro retribuito. Denunciarono il diverso trattamento retributivo nei confronti delle donne come “un’ingiustizia”. Andarono anche oltre: misero in guardia le donne riguardo a: “un crescente pericolo strisciante” cioè “la competizione degli uomini che ha il potere di regolare le leggi dello stato e di affossare anche quello che è il più grande orgoglio delle donne greche: di preferire il dolce pane del lavoro [...] al lusso e all’abbondanza per cui si deve pagare con lo svilimento dell’anima e del corpo”¹².

Riferendosi ripetutamente alle “donne” come categoria politica unitaria – che giustapponevano sistematicamente a quella di “uomini” – le femministe del periodo tra le due guerre hanno contribuito alla destabilizzazione del significato di questa parola e alla politicizzazione del suo contenuto, anche se, allo stesso tempo, in questo caso come in altri, hanno inavvertitamente riprodotto un carattere essenzializzante. Tuttavia, le “donne” come identità collettiva divennero una persistente rivendicazione politica nel periodo tra le due guerre.

Che “donne” fosse un significante con significati diversi e contrastanti divenne chiaro quando l’impatto della crisi economica del 1929 divenne evidente anche in Grecia. Negli anni Trenta, quando i tassi di disoccupazione cominciarono a salire, la questione se le donne avessero il diritto di lavorare quando gli uomini rimanevano disoccupati fu oggetto di aperto dibattito. Da allora le femministe si divisero in base a due differenti concettualizzazioni di “donne lavoratrici”: a quelle che richiedevano una totale eguaglianza di trattamento lavorativo si opposero a quelle che invece reclamavano privilegi speciali per il tasso di occupazione femminile sulla base delle loro affermate “naturali” diversità; nello specifico, ad esempio, che fosse loro assicurato di andare in pensione prima. Le femministe che rifiutavano l’idea di un trattamento differenziale per le donne sul posto di lavoro, avvertivano che “la persecuzione delle donne lavoratrici” che tutte le femministe condannavano si ba-

¹¹ EA 2001+1991.

¹² “Οργανωθείτε!”, Ο Αγώνας της Γυναίκας 11 (1924), 1.

sava proprio su simili principi di differenza “naturale”, ed un buon esempio di ciò era l’applicazione del principio del “prima le donne” nei tagli al personale compiuti dallo stato allo scopo di ridurre la spesa pubblica.

Le femministe insistevano ripetutamente sulla necessità per le donne lavoratrici di organizzarsi per difendere la propria sopravvivenza. In un contesto di crescente malcontento sociale, che le donne si organizzassero divenne importante anche per alcuni sindacalisti uomini, soprattutto nei settori ad alta partecipazione femminile. È indicativo, comunque, che questi si relazionassero alle loro colleghe prima come “donne” e solo in secondo luogo come “colleghe lavoratrici”; per esempio, l’insegnante sindacalista uomo che aveva urgenza che le colleghe donne entrassero a far parte del sindacato degli insegnanti nel 1935, quando l’esclusione delle donne dagli impieghi pubblici sembrava imminente, dichiarò:

Colleghe donne, il tempo in cui viviamo è cruciale per voi come per noi tutti. Dovete stare alerte, rischiate di perdere in un sol colpo tutto quanto avete guadagnato con grande sforzo. Stare a casa, cucinare, pulire significa che sarete ridotte alla schiavitù, alla fame, alla miseria, che dovrete sopportare i capricci del padrone, del marito esigente o del fratello che vi nutre. [...] se vi verrà vietato di accedere al pubblico impiego, perderete la vostra vita!¹³.

Ad ogni modo, nel periodo tra le due guerre, le “donne” divennero una speciale categoria salariale, anche se continuamente il significato della parola era oggetto di negoziazione. Per lo stato, per molti sindacalisti e funzionari, “donne” significava principalmente famiglia e maternità. Le femministe non negavano le differenze sessuali, ma non accettavano che queste venissero usate in modo discriminatorio sul posto di lavoro. Sia che ritenessero che la “natura” dovesse dettare delle condizioni specifiche di lavoro salariato, sia che, in quanto “metà dell’umanità”, giudicassero necessario che le donne avessero uguali diritti su tutti i fronti, le femministe consideravano la soggettivizzazione delle “donne lavoratrici” come la conseguenza di una lacuna in termini di eguaglianza. Nei fatti, le donne non avevano diritti politici, i loro diritti civili erano soggetti al potere del maschio “capo famiglia” e i loro diritti sociali erano determinati dalla loro posizione formalmente e informalmente subordinata. Quando “la questione femminile” venne dibattuta nella sfera pubblica, allora divenne di fatto politica. Le femministe furono in grado di costruire le “donne” come soggetto politico nell’atto di resistere e di farsi riconoscere come tali dagli altri. Il fatto che alla fine di questa epoca i risultati delle loro lotte fossero poco più che insignificanti, fu solo una delle conclusioni storicamente possibili che il processo di resistenza e di costituzione del soggetto politico in costruzione ha potuto ottenere. Il loro successo fu quello di porre le “donne” come parte integrante dell’emergente questione sociale, nell’agenda politica del periodo tra le due guerre.

Chiaramente, nel contesto della crisi economica in corso, nessuno si permetterebbe pubblicamente di affermare il principio del “prima le donne”, o giustapporre in modo che risulti politicamente corretto gli “uomini” alle “donne” rispetto alla priorità d’impiego; l’uguaglianza formale e la sempre crescente partecipazione delle donne alla popolazione economicamente attiva li renderebbe assolutamente fuori

¹³ Κώστας Πύρας, «Η επίθεση κατά των γυναικών. Τα καθήκοντά τους», Διδασκαλικόν Βήμα Π/Α’/9 (1935): 6.

luogo. Ad ogni modo, come abbiamo visto all'inizio di questo saggio, un'uguaglianza formale non preclude una discriminazione informale. Ci basti ricordare che attualmente la disoccupazione femminile in Grecia è doppia rispetto a quella maschile¹⁴.

Le statistiche, in tutti gli indici, presentano le “donne” – e gli “uomini” in questo caso – come categorie omogenee. L'Eurostat, per esempio, nel suo indice prima citato, include femmine e/o maschi dai quindici ai settantaquattro anni che sono senza lavoro al momento della ricerca¹⁵. Così presentate, le differenze di genere, anche se considerate e misurate diventano una mera questione di numero, un'ulteriore aberrazione causata dalla crisi, paragonabile alle sfortunate conseguenze di una catastrofe naturale. La questione è raramente posta ad un livello di analisi più profondo nella sfera pubblica. Non ci sono ricerche specifiche su come i diversi gruppi salariali siano intaccati dalla crisi. Le discrepanze di genere sono date per scontate tra altri tipi di condizioni svantaggiate, ma non analizzate in quanto tali. Non ci sono analisi dettagliate delle concrete relazioni tra il genere e la crisi nella congiuntura attuale, né riguardo a come gli svantaggi sociali e politici sono distribuiti, né riguardo a come le relazioni di potere sono costruite attraverso la significazione. A questo modo, senza una un'interpretazione che abbia un senso, il genere perde rilevanza e diventa invisibile. Non sembra ci siano concettualizzazioni divergenti di “donne” pubblicamente in antitesi nella Grecia contemporanea. Soprattutto dal momento che, senza un movimento femminista – una cosa del passato per gran parte dell'Europa, al giorno d'oggi –, il significante “donne” non è rivendicato come soggettività politica distinta e il suo significato non è né contestato né politicizzato – un punto su cui tornerò più avanti.

Certamente le statistiche non sono gli unici indicatori dell'invisibilità politica del genere. Un fattore cruciale riguarda il modo in cui le conseguenze generalizzate della crisi economica sulle condizioni occupazionali su larga scala sono percepite, in particolare la crescente interruzione dei contratti lavorativi e l'erosione del welfare state, maggiormente evidenti per quanto riguarda il lavoro giovanile e dei migranti. Sono queste conseguenze al centro dell'attenzione pubblica oggi. Non esistono dati affidabili per quanto riguarda la Grecia su quante persone – “nativi” o migranti che siano – siano obbligati a lavorare senza assicurazione sanitaria o con stipendi al di sotto del minimo garantito. Sappiamo solo per esperienza quotidiana che questo numero è in continua crescita. Né conosciamo la distribuzione di questa forza lavoro precaria rispetto alle linee del genere. Ormai precarietà e proletarianizzazione sono indubbiamente condizioni difficili comuni, soprattutto tra i giovani lavoratori; un trend spaventosamente generalizzato.

Comunque, per quanto sconvolgenti siano questi sviluppi, non si può che notare come il maggior motivo di indignazione che producono sia legato al fatto che le trasformazioni in corso del mondo delle relazioni lavorative - ciò che Geoff Eley ha definito “la distintività del presente”¹⁶ – stanno estendendo agli uomini, soprattutto giovani uomini, quelle che sono state le condizioni lavorative delle donne nei

¹⁴ Eurostat News-release-Euro-indicators, 99/2011-1 July 2011, Euro area unemployment rate.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Geoff Eley, *Historicizing the Global*, cit.

paesi occidentali per più di due secoli. Da un punto di vista storico, le donne lavoratrici sono sempre state licenziate prime, pagate meno, disilluse dai sindacati, e considerate per la legge lavoratrici temporanee. In altre parole, diventando sempre più precario per tutti, il mondo del lavoro si è “femminilizzato”, anche per quelle categorie di lavoratori che sono sempre state concepite come stabilmente occupate, pagate regolarmente e protette dalla legislazione sul lavoro, i lavoratori salariati per eccellenza, cioè quelli intesi come “uomini”. Di conseguenza questi non possono più essere “uomini” dal momento che le loro condizioni lavorative non sono stabili, protette e regolate, proprio perché storicamente altre persone sono state ridotte a lavorare in condizioni simili, cioè quelle intese come “donne” (o “migranti”). Ancora, nella congiuntura attuale, questa crescente “femminilizzazione” del lavoro salariato non è stata politicizzata o contestata in quanto tale, ma si cela dietro la generale denominazione di “preariato”.

Sarebbe importante sapere come questi sviluppi influiscano sulle identità di genere nella Grecia contemporanea. Cosa succeda (ad esempio) se gli uomini rimangono disoccupati mentre le donne riescono a continuare a lavorare perché trovano lavoro nell’economia informale, o se le donne controbilanciano il fatto di non avere un lavoro con il loro prendersi cura delle responsabilità domestiche. In alternativa si potrebbe ipotizzare che la gerarchia del lavoro storicamente fissata si riproduce e si cristallizza attraverso la disoccupazione crescente, dal momento che le crisi esacerbano le disuguaglianze politiche e sociali esistenti.

I risultati delle ricerche di Sylvia Walby e Stephanie Seguino, che ho più volte menzionato nel corso di questo saggio, sembrano sostenere la seconda ipotesi. Come puntualizzano, infatti, se la crisi economica influisce maggiormente sull’occupazione femminile rispetto a quella maschile nelle economie sviluppate, è a causa delle differenze di genere in altri settori della vita, al di là del lavoro: le donne hanno stipendi inferiori degli uomini, minori proprietà e dipendono maggiormente dal welfare state, e quindi soffrono maggiormente per l’evasione fiscale – una pratica largamente diffusa in Grecia. In generale, hanno minore possibilità di partecipare ai processi collettivi che riguardano la loro vita. Come risultato, i loro diritti democratici sono ancora più ridotti di quelli degli uomini, in un periodo in cui questi appaiono generalmente diminuiti. In altre parole, a dispetto della tensione creata intorno all’identità maschile a causa della disintegrazione dei rapporti salariali, il significante “donne” continua a identificare uno squilibrio di potere, in forme difficili da politicizzare a causa delle forme eterogenee e diffuse che questo squilibrio assume nei contesti specifici.

È estremamente complesso essere specifici rispetto a queste considerazioni, per quanto riguarda la Grecia. Non solo non abbiamo dati analitici adeguati, su genere e settore o posizione occupazionale, ma pure mancano ricerche rilevanti per quanto riguarda le questioni di genere, siano esse storiche, sociologiche o culturali e specificamente per i periodi più recenti. Infatti, le ricerche sul genere in Grecia nel quadro delle scienze sociali rimangono rarissime. Questo è un ulteriore fattore che contribuisce all’invisibilità del genere davanti alla crisi economica.

Bisogna tenere presente che le istituzioni accademiche in Grecia si sono dimostrate pervicacemente resistenti alla diffusione degli studi di genere fino a pochissimo tempo fa. È vero che questo tipo di ricerca, di pubblicazioni e di insegnamen-

to che esplorano, in un modo o nell'altro, le questioni della diversità sessuale e delle relazioni di potere che essa produce in termini storici, sociali e culturali è stata portata avanti per qualche tempo, anche se limitatamente e settorializzata tra le diverse discipline. La visibilità di esse e il loro impatto sull'accademia però sono stati minimi, nonostante un periodo di intensa attività stimolata dai fondi europei tra il 2003 e il 2009.

Secondo i curatori di una recente pubblicazione collettiva, le scienze sociali in Grecia possono essere divise in tre categorie a seconda della loro predisposizione rispetto alle questioni di genere: recettive, ambigue o intolleranti¹⁷. Solo l'antropologia sociale e la storia fanno parte della prima categoria. Per quanto riguarda le altre categorie, ci sono ricercatori individuali e molto isolati che seguono gli sviluppi degli studi di genere del loro campo che provengono dall'estero, mentre di solito il termine "genere" è usato sistematicamente come descrittivo, auto evidente sostituito per "donne".

In antropologia l'analisi di genere è sviluppata meglio, mentre per la storia la situazione rimane ancora un po' ambigua. Ricerche storiche sul genere sono state tenute ampiamente a latere rispetto al processo che ha trasformato la "nuova storia greca" in un paradigma accademico dominante. Di importanza strategica maggiore, per una prospettiva specificatamente di genere sulla crisi economica, è il fatto che la sociologia in Grecia rimanga la disciplina sociale maggiormente immune alla teorizzazione di genere.

Questo spiega l'assenza di una ricerca che permetterebbe una comparazione diacronica. Non stupisce, ad ogni modo, che sappiamo così poco non solo sui differenti tipi di persone che vengono raggruppate sotto i significanti "donne" e "uomini", ma anche su cosa hanno significato le loro identità collettive in periodi diversi, specialmente rispetto ai tempi più recenti che la ricerca storica non ha ancora indagato a pieno.

Lo spazio limitato e marginale degli studi di genere in Grecia ha ovviamente conseguenze più importanti della sola mancanza di dati affidabili: fa passare inosservato il fatto che le modalità con cui si intende confrontare la crisi mancano completamente nel considerare come essa sia costruita dal genere. Le scienze sociali hanno avuto poco impatto in Grecia, dove la giurisprudenza e adesso l'economia sono gli interlocutori e i contributori principali della politica dello stato. Lo sviluppo relativamente limitato delle scienze sociali in Grecia, la loro forma spesso meramente descrittiva o filosofica, non hanno favorito degli studi che si focalizzassero sulle persone, sulle loro vite e sui significati da loro attribuiti. Il genere, inoltre è sempre stato percepito come irrilevante. Con gli attuali tagli di bilancio alla ricerca e ai fondi universitari, la ricerca sociale sul genere in Grecia rischia di rimanere rara nel futuro, come lo è stata sino ad ora. Questo è un'ulteriore modalità con cui la crisi economica rende il genere invisibile.

Probabilmente è ancora troppo presto per prevedere l'impatto a lungo termine della crisi economica sulle relazioni e sulla concettualizzazione di genere in Grecia. Si è portati a pensare che, data l'urgenza di assicurare la sopravvivenza quotidiana, saranno possibili sempre meno spazi per l'iniziativa individuale e per la sperimentazione.

¹⁷ Papataxiarchis-Katsa 2010.

tazione di stili di vita alternativi, soprattutto per i giovani. Questo non farebbe che rinforzare i modelli tradizionali di famiglia e di relazione tra i generi, soprattutto il modello del maschio unico stipendiato della famiglia, anche se è più finzionale che reale. Ma è anche possibile il contrario: che le difficoltà quotidiane della crisi economica portino invece proprio verso la sperimentazione di stili di vita alternativi.

Sia come sia, le ragioni portate avanti da coloro i quali contestano l'attuale gestione politica della crisi non contemplano una messa in discussione dei significati attribuiti al genere. Il linguaggio della politica, condiviso da partiti politici, sindacati e mass media è ampiamente strutturato attraverso le metafore della guerra e dell'aggressività maschile. In ogni caso non sono messi in luce gli impatti specificatamente di genere della crisi, né sono contestate o politicizzate le identità di genere. È dunque esagerato dire che la crisi economica esistente rappresenta una battuta d'arresto per quanto riguarda il modo in cui il genere è concettualizzato e agito politicamente, specialmente perché la crisi tende a naturalizzarlo e, quindi, a renderlo invisibile?

Non sappiamo se forse emergerà una soggettività politica che contesterà pubblicamente e resisterà alla crescente naturalizzazione del genere e alle sue conseguenze, sia sociali che culturali. Le cose sotto questo aspetto non sembrano promettere bene. L'eguaglianza formale rende gli squilibri di genere rispetto a come la crisi costruisce e distribuisce gli svantaggi, difficili da tracciare, e l'assenza di un movimento femminista da diverso tempo a questa parte rende impossibile la prospettiva di una loro politicizzazione. Inoltre, anche le nuove forme di protesta collettiva apparentemente inclusive e "neutre", come il movimento degli "Indignati" (Aganaktismenoi, in greco) potrebbero contribuire all'invisibilità del genere, precisamente perché agiscono come una soggettività politica indifferenziata, nota come "Moltitudine"¹⁸.

Infine, alla domanda di cosa succeda al genere come categoria analitica durante i tempi difficili, è ancora più arduo rispondere. Può ancora dimostrare di essere utile? O le crisi richiedono anche una riconcettualizzazione del genere? E questo dove ci porterebbe?

Bisogna riflettere su queste questioni in termini concreti. E dal momento che il caso greco è largamente riconosciuto come laboratorio per le politiche anti-crisi, è forse anche vero che fornisce le basi per testare la forza analitica del concetto di genere. Molto rimane ancora da fare. Bisogna sapere di più sul presente e sul recente passato della Grecia. Per esempio, bisogna esplorare come il genere diventi una metafora e una categoria descrittiva di vincenti e perdenti, in modo analogo alle recenti ricerche storiche che hanno mostrato come nelle situazioni coloniali gli uomini subalterni fossero femminilizzati¹⁹ o come si interseca il genere con le assi della razza e dell'etnicità? e come l'attuale, estremamente complessa, situazione di costante e diversificato flusso migratorio tenda a frammentare e a rendere più fragili queste categorie?

¹⁸ Michael Hardt-Antonio Negri, *Empire*, Harvard University Press, London 2000.

¹⁹ Mrinalini Sinha, *Colonial Masculinity: the 'Manly Englishman' and the 'Effeminate Bengali' in the Late Nineteenth Century*, Manchester University Press, Manchester 1995.

In ultima analisi la comparazione con il periodo tra le due guerre dimostra di essere utile. Sottolinea che il modo in cui il genere è generalmente concepito oggi, cioè una differenza sessuale naturalizzata, era impensabile per gran parte del ventesimo secolo, e che ciò che maggiormente rende invisibile il genere oggi, nel contesto della crisi economica in corso, è la mancanza di una soggettività politica in grado destabilizzare e contestare i significati egemonici di significanti come “donne” o “uomini”.